



Thomas Girst, manager culturale di Bmw dal 2003, tra gli ospiti del festival La Grande Invasione di Ivrea

FESTIVAL

A Ivrea arte, musica e letteratura

Inaugurato ieri, il festival della lettura *La Grande Invasione* anima fino a domani la città di Ivrea con un programma interamente in presenza: reading, incontri, interviste ad autori italiani e stranieri. Tra i numerosi ospiti ricordiamo la poetessa indiana Tishani Doshi, il britannico Tibor Fischer, l'irlandese Anne Griffin, Valeria Parrella, Chiara Alessi, Vittoria Baruffaldi, Tommaso Ragno, Francesco Motta, Giada Messetti, Nadia Terranova, Francesco Costa, Claudia Durastanti, Fabio Geda e Enaiatollah Akbari. Previsto un omaggio a Gianni Mura che è stato più volte ospite del festival, mentre il saggista tedesco Thomas Girst (che intervistiamo qui a fianco) dialoga con Stefano Delprete. Numerose le iniziative dedicate a bambini e ragazzi all'interno della *Piccola Invasione*. Si protrarranno invece anche oltre la durata del festival, giunto all'ottava edizione, le mostre di Joey Guidone, Laura Barella, Nicola Magrin, Livia Massaccesi ed Emiliano Ponzi. Per ogni altra informazione e per il programma dettagliato è possibile consultare il sito www.lagrandeinvazione.it.

ALESSANDRO ZACCURI

Tre figli ancora piccoli, un lavoro che lo impegna cinquanta ore alla settimana, quattro insegnamenti universitari sparsi per l'Europa e, oltre a tutto questo, la scrittura di saggi, articoli e libri. L'elenco delle attività in cui è coinvolto aiuta a capire quanto, per Thomas Girst, il tempo sia davvero una questione personale. Manager culturale di Bmw dal 2003, l'autore tedesco ha presentato ieri a Ivrea, nell'ambito del festival "La Grande Invasione", *Tutto il tempo del mondo* (add, traduzione di Daniela Idrá, Pagine 192, Euro 16), una riflessione nella quale confluiscono racconti dal vero, dati delle più recenti ricerche scientifiche, aneddoti e ricordi. Con un unico obiettivo: cercare di comprendere come mai il tempo sembra non bastarci più, non bastarci mai. «In realtà - avverte Girst - il tempo è sempre ciò che ne facciamo».

Dovremmo imparare a usarlo meglio? Chi si lamenta per la mancanza di tempo soffre di scarsa autoconsapevolezza, di incertezza. Non sa che cosa vuol fare, né che cosa si sente in dovere di fare. Ma ciascuno di noi ha una vocazione ed è tenuto a realizzarla per quanto gli è possibile. Intelligenza, idee e visione d'insieme non contano nulla in confronto alla perseveranza necessaria per portare a termine un simile compito. Questo, almeno, è quanto sosteneva Steve Jobs. Sì, però è percezione comune che il mondo vada sempre più di fretta. La Terra ha ruotato su sé stessa alla medesima velocità per cinque miliardi di anni prima che gli esseri umani la trasformassero nell'habitat confortevole che ora stiamo distruggendo. Una volta che si riesce a comprendere e ad accettare che questo pianeta è l'astronave con cui viaggiamo nel cosmo, oc-

INTERVISTA

Girst: «Il tempo è ciò che ne facciamo»

A colloquio col saggista tedesco e manager culturale della Bmw sulle lancette che corrono e sembrano togliere spazio alle nostre esistenze «Ognuno ha una vocazione ed è tenuto a realizzarla. Non ci possiamo permettere di spendere giornate senza fare nulla»

corre tenere a mente l'avvertimento di Marshall McLuhan: «Sulla nave spaziale Terra non ci sono passeggeri. Siamo tutti parte della ciurma». Impariamo molto presto ad amare la velocità: dal momento in cui impariamo a camminare e a correre, direi, e dall'istante in cui in nostri genitori ci prendono per mano e ci fanno ruotare in aria. Nell'accelerazione e nella velocità non c'è nulla di sbagliato, almeno finché non mette in pericolo le nostre vite. La virtù da coltivare è la consapevolezza o, meglio, quella che oggi chiamiamo mindfulness. Nel libro lei però rivendica anche l'importanza della lentezza nei processi creativi: come stabilire un ac-

cordo fra queste due istanze?

La ricerca dell'equilibrio interiore è un elemento fondamentale, così come lo è l'esperienza personale di ciascuno. Più scendiamo in noi stessi, trovando il coraggio di esplorare il nostro paesaggio interiore, più facilmente individuiamo la misura che ci appartiene. Siamo noi stessi a tenere in pugno le chiavi di questa armonia, come ci ha insegnato santa Teresa d'Avila. C'è chi sostiene che la tecnologia ci sottragga molto del tempo che dovrebbe farci risparmiare. Lei che ne pensa? Penso che la tecnologia, non diversamente dalla carta o da una forchetta, possa essere buona o cattiva. Nelle società occidentali la tecnologia dei social media è uno strumento straordinario, che può semplificare la vita, favorire e rafforzare la democrazia in termini di accesso alle informazioni e ai servizi e quindi, sì, liberare molto tempo da impiegare in altri modi. Detto questo, accade troppo spesso che le grandi aziende della Silicon Valley introducano algoritmi che hanno il compito di distrarre gli utenti. La monetizzazione della scoperta fortuita (la cosiddetta serendipity) è uno dei peggiori espedienti di cui il turbocapitalismo si è dimostrato capace. E la sorveglianza attuata per via tecnologica rischia di spianare la strada alle più spietate vio-

lazioni dei diritti umani, come sta accadendo nella regione cinese dello Xinjiang con la detenzione illegale di oltre un milione di uiguri.

Di tempo si è parlato molto anche durante il lockdown: che cosa potremmo imparare dalla pandemia?

Sinceramente, considero una fortuna il fatto che questo libro sia uscito in Germania un anno prima della tragedia della Covid-19. Sono un ottimista e, di conseguenza, sono molto riconoscente per non essere stato colpito da perdite irreparabili. Credo che abbia ragione Yuval Noah Harari, quando sostiene che il coronavirus può portarci a dare il meglio di noi stessi. In piena emergenza Arundhati Roy ha scritto che la pandemia è come un portale attraverso il quale non si torna affatto alla normalità, comunque la si voglia intendere, né alle ingiustizie, agli orrori, alle terribili sofferenze che gli esseri umani continuano a infliggersi. Al contrario, questo portale va varcato per entrare in un mondo migliore, in vista del quale dobbiamo essere disposti a combattere tutti insieme.

In *Tutto il tempo del mondo* lei rievoca molti episodi storici. Qual è il suo preferito?

Il capitolo che amo di più è quello in cui racconto del postino Ferdinand Cheval, che tra il 1879 e il 1912 costruì da solo il suo "palazzo ideale". Nel 2015 ho noleggiato un'auto a Marsiglia e mi sono diretto a Hauterives, nel sud-est della Francia, per visitare questo *Palais Idéal* che avevo sempre voluto visitare e del quale intendeva scrivere nel libro. Ma ci sono così tante storie che si fanno avanti non appena si cominciano a fare ricerche su un determinato argomento o anche solo a parlarne con gli amici.

Nel libro ci sono anche molti riferimenti alla religione: come mai?

Ho descritto processioni e chiese, è vero, e mi sono soffermato sulla musica di Bach, che è quanto di più vicino alla percezione della presenza di Dio si possa avere sulla terra. Penso che dipenda dal fatto che ho frequentato una scuola cattolica e che sono stato chierichetto per più di dieci anni. Tutto questo ha significato molto nella mia vita.

E i suoi ultimi impegni attuali?

Non me ne faccio un vanto e non me ne lamento. L'esistenza diventa molto noiosa se non ci si spinge mai fuori dai dintorni di noi stessi, se non ci si avventura ai limiti del possibile. La vita non è un tentativo, non è una prova come a teatro. Non possiamo permetterci di spendere giornate intere o addirittura intere settimane senza fare nulla. La mia principale occupazione quotidiana consiste nel coltivare il dubbio e nell'evitare di prendermi troppo sul serio. Gli impegni ci sono, è vero, ma rappresentano un ostacolo superabile, indipendentemente dalle condizioni in cui ci troviamo. Io, per esempio, ho imparato a scrivere i miei libri sfruttando principalmente i viaggi aerei sulle lunghe distanze. Bisogna concentrarsi sulle proprie passioni: è questo che rende bella la vita.

SAGGI

Storie da manicomio criminale

GIORGIO AGNISOLA

Fausto racconta di essere stato in coma farmacologico, per essere curato. «Sembra faccia ridere, ma mi sono addormentato che ero 68 chili e mi sono svegliato che ero 106». In una delle sue poesie scrive: «Ora, dopo cinque passi, lascio lo stupore e i trofei al Dio che mi ha creato e non mi ha colto». È uno dei 18 pazienti intervistati dallo psichiatra Jacopo Santambrogio negli Ospedali psichiatrici giudiziari, i cosiddetti "manicomi criminali" aboliti dal 31 marzo 2015 (ma l'ultimo ha chiuso definitivamente i battenti tre anni fa). Strutture aversate da Franco Basaglia, di cui oggi ricorre il 40° della morte, promotore della legge 180 per una presa in carico dei pazienti psichiatrici autori di reato da parte di personale sanitario specializzato, non dalla polizia penitenziaria. Dei volti di chi ha vissuto la realtà drammatica degli Opg racconta Santambrogio nel volume *Gli intravisti*, edito da Mimesis (pp. 294, euro 20), mix fra saggio e reportage con le prefazioni di Eugenio Borgna e Massimo Clerici, impreziosito dagli scatti della fotogiornalista Caterina Clerici e dedicato «a chi soffre di una malattia mentale, perché c'è sempre una speranza». Non è scontato né retorico evocare la speranza «non di una guarigione, spesso non possibile, ma di qualche miglioramento e in alcuni casi di un'autonomia ritrovata», fa notare l'autore, dando voce a persone emarginate a cui viene restituito il nome proprio che potrebbe essere quello di chiunque: Matteo, Luigi, Virginio, Francesco e altri accettono di esporsi, senza mediazioni narrative. A emergere non sono «elementi scandalistici» legati ai reati commessi, ma «storie di drammi personali e fa-

milari, di episodi che avevano alterato equilibri sociali fino a gesti estremi e violenti quali l'omicidio». Ed è anzitutto il titolo a squarciare il velo sugli "scarti" nascosti allo sguardo altrui perché problematici, imprevedibili. «Il mandato custodialistico, ovvero di separazione e allontanamento dei soggetti pericolosi dalla società, è sempre presente nei luoghi psichiatrici e, per questo, queste persone rimangono ai più misteriose», puntualizza l'autore. Questione che non riguarda solo gli addetti ai lavori, ma l'approccio generale al diverso, quella «logica dell'esclusione» che persiste anche nei confronti di persone autistiche e disabili intellettive gravi,

L'ultimo ha chiuso tre anni fa. Il libro di uno psichiatra raccoglie interviste ai loro ospiti. Drammi, speranze e cesure sociali che aprono a nuove considerazioni sulla malattia e sulla vita

con cui Santambrogio lavora al Presidio Corberi di Limbiate, mentre si occupa di riabilitazione psichiatrica alla Fondazione Adele Bonolis onlus di Veduggio al Lambro (Monza e Brianza). Nel gennaio 2012, ancora studente, decise di fare un viaggio sulle orme di Franco Basaglia a partire da Trieste, visitando poi gli Opg che avrebbero chiuso i battenti. Gradualmente ha preso forma «un saggio che, a partire da quelle vite, offre riflessioni sul disturbo, il disagio e l'inserimento di pazienti complessi nelle nuove strutture di cura», le Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems). Inoltre dalle testimonianze emerge che nel baratro della malattia mentale si finisce molto spesso per l'uso di sostanze stupefacenti, e purtroppo i danni cerebrali sono irreversibili. Il binomio droghe-psicopatologia, quindi, «è tutt'altro che raro», ribadisce lo psichiatra, consapevole che i farmaci potranno soltanto lenire i disturbi «e stabilizzare l'impulsività, ma non portare alla guarigione. Però l'obiettivo è la guarigione sociale». In cui non entrano in gioco solo le famiglie dei pazienti, ma l'intera comunità.